

del nesso tra la vita e il potere, tra le forme di singolarizzazione e la vita politica» (p. 69).

In questo orizzonte la riflessione di Foucault non può che soffermarsi sulle forme e sugli spazi della relazione in cui intervengono soggettivazione e assoggettamento, configurazione del sé e cura di sé sulla scena più larga di un mondo in cui gli individui parlando, scambiando e sottraendosi si affidano al potere o altrimenti fanno, generano resistenza trovando una nuova alleanza tra *eros* e *logos*. La Fimiani sottolinea giustamente come per Foucault non si tratti di far giocare la polarità tra individuo e comunità, tra politico e etico, tra legge e vita, quanto di mettere in gioco la difficoltà stessa dell'articolazione di istanze complementari e insieme conflittuali. Perciò «L'intreccio dell'Erotica e della Retorica, voluto dal socratismo e consumato con l'ellenismo, può forse, per Foucault, indicare all'esistenza singolare la via per ritrovare non più un mondo decostruito e disseminato nel molteplice – quella dissolvenza o "inversione assoluta" dove si insedia l'inganno del potere pervasivo e della dominanza bloccata –, ma una carta molecolare e periferica della realtà globale, l'articolazione multipla e la mappatura dei giochi strategici dove è possibile attivare il confronto tra la dispositività del potere e l'uso delle resistenze» (p. 109).

Rimettendo in dialogo Foucault e Hegel, la Fimiani ha riportato sulla scena quell'"astuzia" in cui il filosofo francese vede ancora allungarsi l'ombra di Hegel. Portare sulla scena il confronto in questo volume non è una semplice operazione di storiografia filosofica, di recupero di "ciò che è vivo" della riflessione sulla soggettività hegeliana nel pensiero contemporaneo. A nostro avviso è piuttosto un dis-positivo che ricolloca dialettica del riconoscimento e ermeneutica della soggettività: la dialettica del riconoscimento è il riconoscimento stesso del percorso della soggettivazione, l'ermeneutica della soggettività è la soggettività stessa di ogni interpretazione. Con questa mossa la Fimiani restituisce il movimento e le plurali direzioni del processo di soggettivazione colto nell'intreccio tra tensione, apertura e inversione nelle quali si sedimentano tracce, si raccolgono nuclei, si definiscono cedimenti o resistenze attraverso oggettivazioni e assunzioni, familiarizzazioni e estraneazioni, senza le quali la sfumatura etica della soggettività scivolerebbe nell'omologazione. Recuperare questo spazio in qualche modo aperto e non concluso significa per la Fimiani riconoscere la difficoltà e la necessità dell'etica come sfondo operativo e critico insieme della filosofia.

Rossella Bonito Oliva

...ed eventi

Di causalità si può parlare in molti modi (Roma 20-21 settembre 2007)

Il Workshop sul tema della causalità organizzato dal gruppo APhEx (Analytical and Philosophical Explanation), dal Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi Roma Tre e dalla Facoltà di Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha portato alla luce i vari volti della causalità discutendone i suoi aspetti giuridici, storici, biologici insieme alle sue relazioni con il linguaggio e con il tempo. Proprio da quest'ultimo aspetto si è aperto il confronto sul tema della causalità.

L'intervento di Giuliano Torrenzo, *Relazioni attraverso il tempo e causalità*, si propone di mostrare come l'antirealismo nelle relazioni causali comporti il realismo nelle relazioni temporali. La sua argomentazione intende portare alla luce i presupposti teorici del nesso tra causalità e temporalità. Secondo la *standard view* (cfr. D. Davidson, *Azioni ed eventi*, a cura di E. Picardi, tr. it. di R. Brigati, il Mulino, Bologna 1992), le relazioni causali possono essere considerate un caso specifico delle relazioni cross-temporali, ossia delle relazioni fra entità localizzate in tempi diversi: dati due eventi in tempi diversi in relazione di causa-effetto, c'è una relazione tale per cui "c precede e", dove "c" è la causa ed "e" l'effetto. Con ciò non si intende semplicemente dire che i relata esistono in tempi diversi, quanto

piuttosto che i relata *entrano nella relazione* a tempi diversi, come per esempio in “La pioggia di ieri ha causato l’inondazione di oggi”. E tuttavia si rivela problematico parlare di relazione causale come relazione cross-temporale, perché la relazione causale non è in sé cross-temporale, sono piuttosto le entità ad essere collocate in tempi diversi!

Ma quali sono i *relata* delle relazioni causali? Gli *eventi* (entità concrete collocate in un determinato spazio e in un determinato tempo) e non invece i *fatti* (entità trascendenti, non collocate in un determinato spazio e in un determinato tempo) sembrano poter essere i migliori *relata* della relazione di causazione. Infatti, la causazione è un tipo di interazione e solo gli eventi possono interagire tra loro, mentre i fatti non entrano in relazioni causali. Alla *standard view* si oppone la *fact view* che con argomenti come quello di Mellor (cfr. D.H. Mellor, *The Facts of Causation*, Routledge, London-New York 1999), intende mostrare che i fatti, e non gli eventi, sono i migliori candidati come relata delle relazioni causali. Anche le assenze o le mancanze possono entrare nella relazione causale; tuttavia le assenze non sono eventi, ma, al più, fatti, dunque le relazioni causali non sussistono esclusivamente tra eventi.

Il problema delle assenze ritorna nella relazione di Achille Varzi, *Mancanze, controfattuali, e causazione per omissione*, che si è aperta con questo divertente racconto sul tema delle omissioni: il figlio Florian gli chiede: «Papà, posso essere punito per qualcosa che non ho fatto?». La sua risposta, mossa da amore paterno, è: «Certo che no, Florian!». Ma a questo punto Florian osserva divertito: «Bene! Perché non ho fatto i compiti...». Allora il filosofo, subentrato al padre, aggiunge: «Certamente non puoi essere punito per qualcosa che non hai fatto, ma puoi essere punito per non aver fatto qualcosa!». In questo modo Varzi introduce la distinzione fra l’essere puniti per qualcosa che non si è fatto (un atto negativo in senso ontologico) e l’essere puniti per non aver fatto qualcosa (un fatto negativo) e mostra come sia una contraddizione in termini contare tra le cose che una persona ha fatto qualcuna che non ha fatto.

Solitamente, nel nostro modo di parlare, distinguiamo tra oggetti (es. “Luca”), eventi (es. “la passeggiata di Luca”) ed azioni (es. “annaffiare”), così come ci riferiamo ad oggetti negativi, eventi negativi e ad azioni negative. Ma da ciò ne segue che per avere un buon inventario delle cose che esistono nel mondo servono oggetti, eventi, azioni negative? Si apre così un problema *ontologico*: certamente, parlando, sembriamo riferirci ad eventi negativi, ma perché inserire eventi negativi in un mondo *attuale*? Ed inoltre, come identificare gli eventi negativi? Per esempio le “cose che non ho fatto” possono essere tante: non ho annaffiato i fiori, non ho cantato *Summertime*, non sono andata a Orvieto, ecc. Parlare di eventi accaduti assomiglia al parlare di oggetti che non esistono: il cavallo alato, il quadrato rotondo, gli unicorni, ecc. Ma chiaramente, come sottolinea Varzi, non vanno presi sul serio questi modi di dire! Spesso parliamo di cose non esistenti *come se* ci fossero, come se fossero una finzione: possiamo dire “Harry Potter ha gli occhiali rotondi, *stando alla narrativa di Kipling*” così come “Gli unicorni correbbero sui prati, *stando a come il mondo avrebbe potuto essere*”.

Tuttavia queste osservazioni non vanno alla radice del problema per almeno tre motivi. In *primo* luogo, quando parliamo, il riferimento a non esistenti sembra intendersi in senso stretto come in questi casi: “Spesso Luca non va a fare jogging” o “Bea ha visto Luca non partire”. In *secondo* luogo, spesso si parla di eventi negativi, quando ci si riferisce a intenzioni o a tentativi, come in questi esempi: “Mi sforzo di non alzare il telefono e chiamarla” o “Sto tentando di non fumare”. In *terzo* luogo, ci sono altre situazioni in cui sembriamo riferirci ad una connessione di causa-effetto, dove la causa è stata la mancanza, l’omissione di qualcosa, come nei seguenti casi: “La causa principale dell’incendio è la mancanza di pioggia” o “L’appartamento esplose perché Luca non chiuse il gas”. Quest’ultima osservazione è quella che più direttamente coinvolge il tema della causalità: come si può sostenere che la causazione sia tra eventi che non hanno avuto luogo? Per risolvere questo problema Varzi propone di mostrare da una parte che gli unici eventi sono quelli positivi e che gli eventi negativi si possono descrivere come positivi (es. il non partire è restare); dall’altra, che non tutte le spiegazioni causali equivalgono a resoconti causali.

Gli eventi, come gli oggetti, sono entità particolari che possono essere descritti in diversi modi: per esempio posso descrivere Luca come “il fidanzato di Bea”, e così la torta che la zia fa ogni giovedì

non è sempre la stessa torta, ma torte diverse simili tra loro per qualche motivo... Ciò non significa che ogni descrizione si riferisca a oggetti diversi. Dovremmo piuttosto dire che le varie descrizioni si riferiscono in *sensi diversi* allo stesso oggetto in questo mondo: le differenze sono *de dicto*, non *de re*! Le descrizioni sono dunque equivalenti perché, per quanto in mondi diversi possono designare cose diverse, in questo mondo sono riferite allo stesso oggetto. Gli argomenti che non mettono in evidenza questa distinzione, sono argomenti fallaci che, dimentichi del rasoio di Ockham, moltiplicano le entità in modo spropositato.

Le spiegazioni causali sono perciò sensibili al linguaggio. Per esempio la stessa passeggiata di Luca può essere descritta come: passeggiata di Luca, passeggiata con Sara, passeggiata con l'Assessore alla Cultura. Se la passeggiata di Luca fa arrabbiare Bea, è chiaro che queste descrizioni hanno *un valore diverso sul piano esplicativo*, perché Bea non si è arrabbiata per la passeggiata di Luca, ma per la passeggiata che ha fatto con Sara. E ancora, possiamo dare una sfumatura diversa alla nostra intenzione comunicativa se diciamo che Bea si è arrabbiata perché Luca ha fatto una passeggiata con l'Assessore alla Cultura e sappiamo che l'Assessore alla Cultura è Sara! Quindi la descrizione di un evento può essere solo parzialmente informativa sulla realtà e la scelta della descrizione dipende dall'intenzione comunicativa.

Inoltre alcune di queste descrizioni di eventi possono essere negative: per esempio la passeggiata di Luca ha significato il non fare jogging con Leo. La stessa cosa vale per le azioni: possono essere descritte direttamente, dicendo cosa una persona ha fatto (passeggiare), oppure indirettamente, dicendo cosa non ha fatto (non-jogging), ma certamente Bea si arrabbia per un altro tipo di descrizione di quella passeggiata... Lo stesso evento può dunque essere descritto positivamente o negativamente e la scelta della descrizione più appropriata di un evento si basa su considerazioni di tipo pragmatico. La scelta delle parole, di descrizioni positive o negative dipende in fin dei conti dal messaggio che vogliamo trasmettere. Questa è dunque la conclusione di Varzi: non c'è un'ontologia negativa. Una descrizione negativa ha un senso negativo, ma non un referente negativo.

Queste conclusioni sono indispensabili alla seconda parte dell'argomentazione di Varzi: non esistono cause negative. Una causa negativa non è altro che una causa positiva descritta negativamente. Se utilizziamo la descrizione negativa di una causa positiva, ciò dipende da una motivazione esclusivamente pragmatica: ci serve spiegare perché qualcosa è accaduto. Infatti, una spiegazione non è adeguata solo se è vera, ma se fornisce informazioni pertinenti al contesto e alle aspettative dei soggetti coinvolti. Se, per esempio, consideriamo questi due enunciati: "Leo si è arrabbiato perché Luca ha fatto una passeggiata" e "Leo si è arrabbiato perché Luca non ha fatto jogging", è chiaro che, se Leo è il presidente del jogging club, l'ultima descrizione della passeggiata sarà la più saliente, la più rilevante. Dunque, come mostra questo esempio, una descrizione negativa è causalmente più informativa in certi contesti.

Inoltre, il linguaggio può ingannarci, può essere fuorviante se pensiamo che ci sono certe espressioni come "causa", "ha causato" che usiamo in asserti di forma causale (*to cause*), che sono invece semplici spiegazioni (*because*). Oppure passiamo indebitamente dalla spiegazione causale all'esistenza di un nesso causale, ma non è detto che sia *sempre* così, che ci sia *sempre* un nesso causale. Come sostiene Lewis in *On the Plurality of Words* (1986), una spiegazione causale dà una *storia causale* di un evento, un insieme di informazioni che lo possono riguardare anche indirettamente, ma che sono comunque *significative* per quell'evento. Ma la storia è sempre e comunque fatta di cose successe, di eventi positivi, forse anche descritti negativamente, ma non di eventi negativi...

Come fa emergere il dibattito che segue la relazione di Varzi, il problema sta nel capire quali siano le cause significative e se, con Dretske (cfr. *Explaining Behaviour. Reasons in a World of Causes*, MIT Press, Cambridge 1988), sia utile fare una distinzione tra cause strutturali (la ragione per cui il processo è così) e cause scatenanti o emergenti (la ragione per cui accade adesso in questo modo). Se torniamo all'esempio: "L'appartamento esplose perché Luca non chiuse il gas", è chiaro che il non chiudere il gas è una concausa, ma la vera causa scatenante è il fatto, per esempio, che Sara abbia acceso la luce. Ancor più problematico è poi indagare se la causa significativa sia intenzionale o meno: se Luca non ha chiuso il gas in modo intenzionale, cambia certamente l'attribuzione di responsabilità di ciò che è avvenuto.

Proprio questo aspetto della causalità è al centro della relazione di Daniele Santoro, *Il ruolo della causalità nelle teorie della pena*. Il suo obiettivo è quello di discutere il legame che intercorre tra causalità e responsabilità nel diritto, per portare alla luce le assunzioni metafisiche sul concetto di causa che stanno alla base dei principali modelli di giustificazione delle attribuzioni di responsabilità penale. Quest'ultima sembra dipendere essenzialmente dall'*intenzione* dell'agente a compiere una data azione e dal *nesso causale* tra quell'azione ed il corrispondente effetto incriminato. Tuttavia c'è un'asimmetria proprio tra lo status metafisico di questi due elementi: si danno infatti casi in cui attribuiamo la responsabilità ad un'azione che non ha causato isolatamente l'evento (causalità alternativa e causalità addizionale), così come si danno casi di azioni non compiute ma intenzionalmente premeditate che non sono la causa diretta dell'evento (causalità preventiva), ma ugualmente ritenute passibili di imputazione del reato e di attribuzione di responsabilità. Una delle maggiori difficoltà di queste teorie è dunque ancora una volta quella di trovare dei criteri per l'individuazione della causa che, tra le varie possibili concause, ha svolto un ruolo determinante per l'attribuzione di responsabilità.

Ancor più difficile sembra l'individuazione del nesso causale negli eventi storici, come ha ampiamente mostrato la relazione di Stefano Vaselli: *La causalità storica, tra fatti ed eventi*. La principale difficoltà sta nel capire che tipo di causalità è all'opera negli eventi storici: se ciò che muove la storia è l'insieme di intenzioni, credenze, desideri, speranze e, perché no, anche di passioni umane, come si può far ricadere tutto questo all'interno di uno schema causale scientifico rigido come quello nomologico-deduttivo? Sembra tuttavia indispensabile parlare di causalità, se si vuole spiegare la storia e non renderla un mero "raccontare i fatti". Vaselli propone allora il concetto di causa dotata di una certa *rilevanza antropica*, utile allo storico per indicare delle forti tendenze di orientamenti sociali di una determinata epoca. Tuttavia, ancora, le difficoltà si sollevano quando si cerca di chiarire che cos'è *antropicamente rilevante*.

In tutt'altro senso la causalità torna al centro dell'intervento di Gianluca Paronitti, *Meccanismo e causalità*: qui la causalità sembra determinante per trovare un criterio di identificazione che distingua i meccanismi dai sistemi di transizione in generale alla luce del Metodo dei livelli di astrazione (cfr. L. Floridi/J.W. Sanders, *The Method of Levels of Abstraction*, in M. Negrotti [a cura di], *Nature, Culture and Technology. Models in Contemporary Sciences*, Peter Lang, Bern 2003). Come mostra Paronitti, si incontrano delle difficoltà nell'indicare un criterio di identificazione per i meccanismi a causa della circolarità delle teorie del meccanismo causale: si dice che c'è un legame causale tra due fenomeni se si può descrivere un meccanismo che li colleghi e tuttavia un meccanismo è tale quando tra le varie parti c'è una relazione causale. Inoltre, in questo modo, non solo ci potrebbero essere infiniti meccanismi diversi che spiegano il legame causale tra due fenomeni, ma un qualsiasi sistema biologico potrebbe essere considerato meccanismo. Come si identifica dunque il fatto che un insieme di elementi di un certo tipo costituisca quel determinato meccanismo? La risposta di Paronitti riconnette il criterio di identificazione che si sta cercando al funzionalismo, mostrando in particolare come le realizzazioni, che tipicamente caratterizzano una spiegazione funzionale, dovrebbero avere descrizioni meccaniche.

Infine l'intervento di Flavio D'Abramo, *Cause finali e programmi informatici nelle scienze della vita*, intende mostrare come cause finali e cause efficienti debbano integrarsi per render conto delle modalità di interazione tra organismo e ambiente in un contesto evolutivistico. D'Abramo ripercorre le tappe storiche dello sviluppo del concetto di causa finale nelle scienze della vita. Se Darwin aveva liberato la causa finale, e insieme il concetto di funzionalità dell'organismo a raggiungere un determinato scopo, dalla causa finale teologica, con D'Arcy Thompson si arriva a porre in secondo piano la causa finale teologica a favore della causa efficiente, per riuscire a spiegare l'origine delle forme viventi. In seguito, attraverso lo studio della fisiologia del sistema nervoso furono sviluppati dei modelli esplicativi che restringevano il concetto di causa finale per sostituirlo con il concetto di comportamento regolato da retroazione negativa, poi detto teleonomia. Ed infine è Ernst Mayr a legare la spiegazione funzionalista al concetto di programma codificante: il DNA di un organismo è come un programma che serve a raggiungere un determinato fine.

Ma proprio questa descrizione dell'organismo come individuo programmato per raggiungere uno scopo non è sufficiente a render conto delle dinamiche biologiche: studi epigenetici, attraverso metafore ben più complesse dei fenomeni viventi, prendono corpo a partire dalla sintesi delle cause efficienti con quelle funzionali. Con la *computer science*, si chiude così il percorso di queste giornate di studi sul tema della causalità. Molti in realtà sono i temi toccati, che si riallacciano in un modo o nell'altro ai diversi tipi di causalità emersi dai vari interventi. Rimane la sensazione che non si tratta di un unico concetto di causalità o, almeno, che non sia un concetto univoco ma plurivoco, polisemico e che al variare del modo in cui se ne sta parlando, vari anche l'insieme di concetti che ad esso si collegano. Comune a tutti i tentativi di definire la causalità è invece la ricerca ontologica su quali entità entrano nella relazione causale e sulla connessione fra tali entità.

Francesca Ervas

Il tema del riconoscimento a 200 anni dalla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel (Roma 27-29 settembre 2007)

Duecento anni fa veniva pubblicato presso l'editore di Bamberg Göbhardt il capolavoro hegeliano: la *Fenomenologia dello spirito*. La ricchezza e il dinamismo dialettico delle figure fenomenologiche che l'una dopo l'altra Hegel fa scorrere sotto gli occhi dei lettori di allora e di oggi sono tali, che è certamente difficile individuare un unico tema portante della *Fenomenologia*. Tuttavia è indubbio che la questione del riconoscimento attraverso l'opera trasversalmente e costituisca indiscutibilmente un'istanza privilegiata che Hegel indaga appassionatamente: dal riconoscimento mancato del carattere greco, all'asimmetria del riconoscimento servo-padrone, al misconoscimento tra intellettuale illuminato e coscienza credente, per arrivare poi al riconoscimento reciproco tra anima bella e uomo d'azione con cui si chiude il capitolo sesto dedicato allo spirito. Proprio a questa tematica così rilevante al tempo di Hegel come nel nostro, è stato dedicato dal 27 al 29 settembre 2007 un convegno internazionale, tenutosi a Roma presso la Facoltà di Filosofia dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza e il Goethe-Institut. Il riconoscimento è stato considerato da molteplici punti di vista, valutandone l'attualità, le potenzialità così come i limiti.

L'intervento *Why does the Development of Self-consciousness in Hegel's Phenomenology make Recognition necessary?* di Stephen Houlgate ha aperto i lavori. Houlgate ritiene che il riconoscimento non sia introdotto da Hegel nella *Fenomenologia* per soddisfare imperativi morali, politici o religiosi, né tanto meno per esaudire il desiderio di riconoscimento da parte dell'autocoscienza. Piuttosto il riconoscimento ha una valenza puramente fenomenologica e viene introdotto per consentire all'autocoscienza di trovarsi in ciò che è irriducibilmente altro da lei, giacché è conferito da un altro che è conosciuto per essere e per rimanere altro.

Continuando a riflettere sul capitolo quarto della *Fenomenologia* Francesco Saverio Trincia si interroga, in *Memoria, morte, riconoscimento. Il senso della lotta tra le autocoscienze*, sull'ambivalenza delle considerazioni hegeliane dedicate alla celebre sfida a morte tra servo e padrone, ritenendo che tali pagine siano tanto vicine, quanto anche distanti dalla sensibilità dell'uomo contemporaneo. Certamente tali argomentazioni non possono essere più considerate "l'emblema della verità filosofica della modernità, sebbene una declinazione della nostra modernità vi si esprima". Con questo Trincia non vuole illudersi che il conflitto tra signori e subalterni sia venuto meno, ma a suo giudizio lo schema hegeliano risulta sotto certi aspetti inutilizzabile per interpretare la nostra cultura globalizzata. Simili perplessità ritornano anche nel contributo *Hegels Begriff der Anerkennung und seine gegenwärtige Rezeption* di Ludwig Siep. Nella riflessione hegeliana del riconoscimento, Siep riconosce una struttura profondamente simmetrica fondata sulla "rinuncia bilaterale a sé". Proprio in conseguenza di un tale